

La Baronessa Zelda

La puledra entrò nell'affollata piazza del mercato scalpitando, era nervosa, sudata e soprattutto impaurita. I primi che la videro rimasero senza parole, poi un brusio si alzò dalla folla, i più anziani disapprovavano, ma i più giovani si accalcavano, per vedere meglio, intorno alla cavallina che era sempre più impaurita e che ormai avanzava tremante, al passo. La cavallina era una giovane donna di circa venticinque anni, esile nel corpo, ma con gambe robuste e polpacci muscolosi. Trainava il calesse della sua padrona, una nobildonna, un po' più giovane della sua schiava, che vedendola incerta e smarrita le affibbiò due belle frustate sulla schiena seminuda e la costrinse a proseguire verso il lato della piazza dove sul muro del palazzo delle guardie c'erano gli anelli per legare i cavalli. Un carretto seguiva il calesse della nobildonna, ma questo non aveva suscitato particolari interesse, era infatti trainato da due forzuti giovanotti ed a bordo di esso si trovava la serva della nobildonna. Agli schiavi di sesso maschile, utilizzati come cavalli, gli abitanti del villaggio erano abituati, gli schiavi più forti venivano impiegati così da quando quella comunità era arrivata nella valle, e non era una prerogativa dei nobili, anche i più ricchi artigiani del villaggio li utilizzavano a quel modo, sia per lavoro che per diletto, ma una donna utilizzata come puledra era la prima volta che si vedeva. Visto che la plebaglia, composta di artigiani, sfaccendati, schiave e schiavi non si faceva da parte la giovane nobildonna diresse qualche frustata anche su di loro e si aprì la strada verso un posto libero. Ai ganci della parete del palazzo delle guardie erano già legati alcuni puledri con i rispettivi carretti o calessi.

Era giorno di mercato e la giornata splendida e soleggiata aveva spinto molte nobildonne a scendere in paese dai loro palazzi sistemati in collina per fare compere. La piazza del villaggio era affollata e così pure i locali che sorgevano intorno ad essa, trattorie e cantine erano piene. Sulla piazza oltre al comando delle guardie c'era anche il tribunale e quello era giorno di udienza, il tribunale era anch'esso un luogo che attirava molta gente.

Le donne della valle, a qualunque cetto sociale appartenessero, indossavano lunghe vesti che arrivavano alle caviglie, le differenze si manifestavano nella ricchezza dei tessuti e del taglio. Le nobili indossavano vesti riccamente colorate e ricamate, in genere, almeno nella bella stagione, tenevano il capo scoperto, mentre le mogli degli artigiani indossavano vesti ordinarie e spesso portavano una cuffia in testa. Un'altra differenza stava nella biancheria intima, le nobili, soprattutto se giovani, indossavano reggiseni e mutande di seta o del cotone migliore e più fine, si trattava spesso di tessuti ricamati, infine portavano calze di seta; le donne del villaggio indossavano biancheria di cotone e calze di cotone o lana, dipendeva dalla stagione.

Anche i vestiti dei nobili erano raffinati e colorati, in quella stagione indossavano pantaloni di morbido panno e camicie ampie e colorate sopra le quali generalmente portavano una giubba o una casacca; gli abitanti del villaggio vestivano nonostante il caldo pantaloni di fustagno o velluto e giubbe dello stesso tessuto o di lana.

Le schiave e gli schiavi vestivano secondo i gusti ed i mezzi dei padroni e secondo il loro ruolo. Quelli che lavoravano in casa dei padroni avevano maggiori possibilità, in genere indossavano i vestiti smessi dai padroni, i contadini vestiti di tela grezza. Le cameriere, se erano giovani e belle e servivano presso case ricche, indossavano vestiti simili a quelle delle padrone, spesso nuovi e raffinati. A parte le cameriere gli altri schiavi indossavano biancheria dozzinale o non ne portavano affatto. Il tratto che li distingueva dai cittadini e dai nobili era un collarino di cuoio che portavano ben visibile al collo ed un piccolo marchio a fuoco che veniva loro imposto, quando erano ancora giovani, sul fianco destro e che era la prova finale del loro stato.

Scesa dal calesse la nobildonna Zelda de Ruz si rivolse al piantone che come tutti gli altri era rimasto sorpreso e sconcertato. – Stia attento che non molestino la mia cavallina. –

- Certo Baronessa – rispose arcigno la guardia. Il piantone non poté impedire però che una folla si raccogliesse lì intorno per dare un’occhiata alla puledra e riuscì a malapena promettendo le pene più severe ad impedire che qualcuno si avvicinasse a toccarla. Era una bella cavallina e nella sua tenuta attirava l’attenzione degli uomini e faceva scandalo tra le donne. Il viso anche se sfigurato dal morso e dai finimenti che lo incorniciavano era carino, il capo era ricoperto da una civettuola calottina di cuoio nero che alla sommità era bucata per consentire alla lunga treccia di capelli di fuoriuscire, con il risultato che quando correva i capelli si agitavano nel vento. Sulle spalle portava una mantiglia che la copriva fino a sotto il piccolo seno che si intravedeva a malapena racchiuso com’era in un reggiseno di pelle. La mantiglia copriva in parte il robusto sottopancia in cuoio che scendeva con due grosse bretelle dalle spalle e si chiudeva come un’armatura sotto il seno per poi allargarsi sulla pancia davanti e sulla schiena di dietro, quindi stringersi e terminare sopra i fianchi. Più in giù un ampio gonnellino copriva le intimità della puledra, anch’esse protette da morbida pelle. Il gonnellino svasato per consentirle di correre arrivava a metà coscia e queste erano lunghe e robuste come i polpacci. Calzava degli scarponcini di cuoio e pelle con le punte ed i tacchi rafforzati da pezzi di ferro. Questi ultimi costituivano, con i finimenti ed i pesanti calzettoni di lana, gli unici punti in comune con quanto indossavano i puledri. I cavalli, almeno d’estate, portavano delle brache allacciate sul davanti corte ed attillate fino al ginocchio e una giubba corta e larga di lana che arrivava fino all’ombelico. Anche i cavalli sotto la giubba portavano un sottopancia da cui partivano le fibbie che si collegavano al carro o al calesse e dove in alto venivano fissati i polsi. Tutto sommato anche l’abbigliamento maschile era abbastanza indecente, ma a quello i pudichi abitanti della valle si erano abituati giustificandolo con l’indubbia funzionalità.

La puledrina era legata alle stanghe con dei tiranti collegati, come per i puledri, al sottopancia, e analogamente ai puledri, i suoi polsi erano legati in alto, tra le scapole, al sottopancia. La puledrina guardava il muro cercando di recuperare le forze, le gambe le tremavano per la fatica e per la paura, il viso era rosso per la vergogna. Da entrambi i lati c’erano dei puledri, lei timida ed intorrita non osava guardarli e soprattutto sapeva che non poteva parlare. Loro sapevano bene che un cavallo non può parlare. La puledra era imbracata come i suoi simili di sesso maschile, gli altri finimenti erano quelli tradizionali: briglia, cavezza, morso e redini. Piano piano la folla dei curiosi si disperse anche se qualcuno veniva sempre a dare una sbirciatina.

La puledrina si chiamava Perla e quello per lei non era stato un giorno felice, i suoi guai erano iniziati un mese prima quando la sua padrona aveva deciso che invece di uno stallone voleva essere portata in giro da una puledra, quel giorno aveva iniziato ad allenarla, Perla aveva preso tante frustate, e poi si era rassegnata ad accontentarla.

Anche Ardea era infelice e agitata mentre girava per il mercato alla ricerca delle provviste per la sua padrona. La ragione di tutto ciò, lo sapeva bene, era in quello che l’aspettava l’indomani. All’alba sarebbero venuti a prenderla e l’avrebbero condotta nella fattoria, dove avrebbe trascorso i successivi quindici giorni. In quel periodo sarebbe stata montata per due volte al giorno dai giovani stalloni della fattoria. Aveva ventun anni e la legge diceva che le schiave di quell’età si dovevano sottoporre a quel rito. Il rituale poi si sarebbe ripetuto altre due volte e ogni volta dopo tre anni. Quell’usanza era nata con lo scopo di regolare le nascite degli schiavi e di selezionarne la qualità. Per le schiave, rimanere incinta, era possibile solo in quel luogo e ad opera degli schiavi adibiti allo scopo, in altri modi non era permesso, anzi era un tabù. Per una schiava rimanere incinta di un padrone o di uno schiavo che non fosse uno stallone della fattoria voleva dire essere punita severamente, la punizione consisteva di una pubblica fustigazione in piazza, per questo motivo tutte le schiave stavano attente a che ciò non si verificasse. Non rimanere incinta era tutto sommato semplice, bastava stare attente e bere, come era stato insegnato a tutte le schiave, un infuso di erba amara che si trovava dappertutto nella valle e che tutte le schiave, ma anche le altre donne se volevano, sapevano preparare. Ardea era pronta per quel momento, fin dalla più tenera età le erano state spiegate le leggi e le regole scritte e non scritte che governavano il mondo della valle nella quale viveva e per lei e tutti gli altri abitanti di quella valle l’universo conosciuto era tutto lì. In quel mondo era quasi tutto preordinato e pianificato, ma c’erano due o tre momenti nella vita di uno

schiavo o di una schiava che erano incerti, uno di questi sarebbe arrivato dopo la prima gravidanza, in quel momento spesso i padroni rivendevano le loro schiave e generalmente la loro situazione mutava in peggio, era questo che in quelle calde giornate estive agitava il sonno della giovane schiava. Si domandava cosa ne sarebbe stato di lei?

In quel luogo senza tempo fino a quel momento lei tutto sommato aveva vissuto bene, aveva un posto al caldo dove dormire, cibo e vestiti in quantità, i padroni l'avevano trattata bene e non se ne lamentava, sapeva che c'era di molto peggio, la mattina quando andava al mercato parlava con le altre schiave e veniva a conoscenza di tutto quello che accadeva nella valle. Si considerava fortunata, ma fino a quando sarebbe durato?

Secoli prima il Principe era stato ferocemente perseguitato da altri nobili che non ne approvavano i suoi comportamenti e le sue scelte politiche. Le sue terre furono messe a ferro ed a fuoco, il suo castello fu circondato e posto sotto assedio, nel giro di qualche settimana sarebbe stato espugnato. Conscio di questa eventualità il Principe tentò una sortita e pagando un duro prezzo riuscì a scappare portando con sé gran parte della comunità che aveva trovato rifugio nel castello. Lo seguirono i nobili fedeli con le loro famiglie, la sua corte fatta di un buon numero di burocrati, soldati, artigiani. Schiave e schiavi furono costretti a seguirlo. Gli schiavi erano una delle ragioni principali per le quali era entrato in conflitto con gli altri nobili del paese, il Principe era fermamente contrario alla loro liberazione, mentre nel resto del paese ciò era già avvenuto. Per settimane fu inseguito dagli altri nobili e le schiere dei suoi seguaci furono decimate, ma in un migliaio riuscirono a varcare il valico di una grande catena montuosa e poi nessuno più li inseguì. Tra le montagne il freddo ed il gelo continuarono a mietere vittime in gran quantità, morirono con gli uomini quasi tutte le bestie, si salvarono solo i piccoli animali da cortile, qualche capra e qualche pecora, pochi maiali. Ma cavalli, buoi e vacche furono decimati. Continuarono a vagare per settimane e settimane tra le montagne e quando ormai erano oltre il limite delle forze trovarono quella grande valle che da quel momento diventò il regno del Principe e che lui tramandò ai suoi figli.

La valle che sorgeva nel mezzo di grandi montagne era gelida, sarebbe stato impossibile viverci se il clima non fosse stato mitigato dalla presenza di un piccolo lago e soprattutto dall'esistenza di alcune sorgenti di acqua calda di origine vulcanica. Ciò che convinse il Principe a fermarsi nella valle era essenzialmente il fatto che era inaccessibile, pochi uomini all'imbocco della stessa potevano difenderla all'infinito da un esercito e soprattutto era sconosciuta, selvaggia e disabitata. Quello era il luogo ideale per ricominciare. Il Principe divenne così il Principe della Valle e libero da costrizioni costruì quella nuova società secondo i suoi gusti ed i suoi maniacali principi che si tramandarono nei secoli con piccoli aggiustamenti.

Nel momento in cui si svolge questa storia la società della Valle si era grandemente sviluppata, ma era come all'inizio rigidamente suddivisa in caste. In cima c'erano i nobili, erano una dozzina di famiglie, quelle che erano sopravvissute alla fuga, che si erano divisi tra loro tutta la terra della valle. Poi c'erano i burocrati con le loro famiglie che svolgevano l'importante ruolo di amministrare e far osservare le regole, in queste attività venivano impiegate una cinquantina di persone, alcuni lavoravano e vivevano a corte, altri nel villaggio. Seguivano i soldati, quelli in servizio permanente erano un centinaio ed avevano essenzialmente funzioni di polizia e di controllo del passo, nessuno poteva entrare o uscire dalla valle; a questi uomini si aggiungevano quando era necessario i guardiani di cui ogni nobile disponeva, ne avevano almeno una decina a testa. Poi i commercianti e gli artigiani, fabbri, sarti, conciatori, ed altri ancora, con i loro aiutanti erano in tutto alcune centinaia di persone e con le loro famiglie erano quasi un migliaio, vivevano essenzialmente nel villaggio che sorgeva al centro della valle sulla riva del lago. Infine gli schiavi che tra donne e uomini erano diventati più di duemila, più della metà della popolazione della valle, la maggior parte di loro lavorava nei campi e nelle piccole miniere, il resto, soprattutto le donne svolgevano servizi domestici presso i nobili e presso le famiglie dei burocrati e degli artigiani. Anche presso le guarnigioni dei soldati lavoravano diverse schiave e parecchi schiavi. La valle era lunga trenta miglia e all'inizio, subito dopo il passo che avevano trovato, era quasi altrettanto larga, poi mentre

risaliva verso le pendici dei monti che la circondavano si restringeva. Il Principe scelse per sé la metà in alto della valle e divise tra i suoi nobili i rimanenti terreni. Ogni nobile costruì sulla propria terra e generalmente alla pendice dei monti, la propria casa, all'inizio si trattò poco più che di un rifugio, poi nel tempo sorsero belle case di pietra circondate da grandi parchi e più lontano furono sistemati gli alloggi comuni delle schiave, separati da quelli degli schiavi, si trattava degli schiavi che facevano i contadini o lavoravano nelle miniere, perché quelli che avevano funzione di domestici vivevano nelle case dei padroni. Vicino agli alloggiamenti degli schiavi, ma nettamente separato sorgeva il borgo feudale, poche case, dove vivevano i guardiani degli schiavi con le loro famiglie, gli amministratori del feudo e qualche artigiano. Su un lato della valle, verso la metà, in riva al lago trovò posto il villaggio dove vivevano essenzialmente gli artigiani ed i burocrati meno importanti. Anche loro partendo da miseri tuguri si erano costruiti nel tempo delle belle e linde casette di pietra e di legno, con annessa l'officina e generalmente un piccolo giardino con l'orto.

Ardea era la schiava domestica di una famiglia di artigiani. Il padrone l'aveva acquistata all'età di diciotto anni, all'età giusta quindi, prima non era possibile, dal collegio in cui schiave e schiavi venivano allevati fino a quell'età. Il collegio ospitava un centinaio di giovani schiavi di tutte le età. Gli schiavi crescevano lì, fin da bambini, appena svezzati erano affidati al collegio diventando proprietà della comunità e due volte all'anno, in primavera ed in autunno, quelli che avevano raggiunto l'età di diciotto anni venivano messi in vendita. Non era così prima che quella comunità arrivasse nella valle, ma la scarsità degli schiavi sopravvissuti alla terribile odissea della fuga secoli prima aveva introdotto questa usanza. La prima scelta toccava al Principe, poi venivano i nobili e quindi si apriva l'asta a cui partecipavano le altre caste e i responsabili degli organismi amministrativi della valle che acquistano gli schiavi per le loro esigenze. Ardea era abbastanza carina, ma non tanto da interessare il Principe o i nobili, era una ragazza paffutella e graziosa, con capelli ricci e castani, se non era tanto bella da interessare un nobile non era neanche tanto brutta da essere destinata a lavori manuali. Quando i nobili terminarono i loro acquisti e lasciarono il campo lei era rimasta comunque una delle prede più ambite. L'artigiano spinto dalla moglie che voleva sostituire la vecchia ed ormai stanca schiava che avevano fu ben lieto d'accontentarla e spese una fortuna per ottenerla. I soldi andavano al collegio che si occupava di mantenere ed educare gli schiavi. L'educazione delle schiave e degli schiavi era particolarmente importante, si insegnava loro l'obbedienza e l'umiltà, a lavorare ed a servire, nell'ultimo anno di collegio alle schiave veniva anche spiegato che i loro padroni si aspettavano da loro che fossero ubbidienti anche in privato. Le schiave dovevano arrivare vergini ai loro primi padroni e anche in questo caso c'erano punizioni severissime se ciò non accadeva.

La vendita si svolgeva nel cortile del collegio. All'alba c'era già una gran confusione, ma quando arrivarono i nobili tutti si zittirono e cominciò la sfilata delle schiave e degli schiavi. Per questo scopo c'era una vera e propria passerella. Il prefetto del collegio chiamava la schiava o lo schiavo, generalmente erano una quindicina, diceva come si chiamava, solo il nome, e mentre lo schiavo sfilava seminudo sotto gli occhi dei presenti ne elencava le qualità e fissava il prezzo. Per i nobili era un prezzo fisso. Il Principe quella mattina non scelse niente, un nobile di una quarantina d'anni, per accontentare l'affascinante e giovane moglie che aveva la metà dei suoi anni, scelse un'avvenente schiava bionda, ma prima volle vederla meglio e ordinò alla schiava di sollevare la gonna e di scoprirsi il seno. Timorosamente, ma allo stesso tempo felice di poter andare a servire in una nobile casa, la bionda e procace serva si scoprì lasciando vedere le sue grazie. Era bella e formosa, forse anche un po' abbondante, aveva la pelle bianca, lattiginosa e lucida. Il viso era tondo e dolce, spruzzato di lentiggini, il seno ampio e cremoso. Non c'erano angoli nel suo corpo, tutto era smussato in un insieme di dolci curve. Aveva i fianchi larghi e soffici, il culo alto sembrava fatto di burro, e le cosce erano lunghe e formose. Era una bellezza soffice e morbida, una delizia per i suoi padroni che da quel momento avrebbero potuto accarezzarla e tastarla.

La bionda si chiamava Rona ed era una cara amica di Ardea. Altri scelsero dei contadini per i loro campi e una nobildonna scelse un ragazzo muscoloso e prestante. – Mi serve un puledro, quello che ho non ce la fa più, lo manderò in miniera. – Il marito acconsentì. Un altro nobile scelse un ragazzo

esile, bello e delicato, Ardea si chiese per quale scopo, ma vide che molti dei presenti ridacchiavano e maliziosamente intuì l'uso che di quello schiavo si poteva fare. Infine i nobili se ne andarono e così cominciò l'asta vera e propria e il prezzo iniziale non fu più fisso. Il capo delle guardie scelse una mora per la guarnigione del passo e quella scoppiò a piangere mentre il pubblico si sganasciava dalle risate. Infine il prefetto della fattoria prese un ragazzo per quell'ufficio, il giovane esultò felice. Erano rimasti in cinque, due ragazzi e tre ragazze quando fu la volta di Ardea.

La ragazzetta si fece avanti emozionata sulla pedana. Sapeva che la sua vita dipendeva da colui o da colei che l'acquistava. Indossava una mantellina che teneva stretta a sé, ma quando si avvicinò al banditore questi la prese per un braccio ed allargò la mantella per meglio mostrarla al pubblico. Ardea arrossì e fissò gli occhi sulla pedana mentre il banditore parlava, aveva detto una cifra ed ora stava decantando le virtù della schiava. – Come potete vedere è bella in carne, appetitosa e remissiva. Ottima per sbrigare le faccende di casa e per qualcos'altro. – Prese fiato e gridò: - su chi offre di più. – Intanto che parlava continuava a mostrarla al pubblico. Un giovanotto disse: - faccella vedere meglio, anche di dietro. – Il banditore mentre iniziavano a fioccare le prime cifre fece girare Ardea che docilmente si voltò e sollevò la mantellina mostrando le cosce e le natiche. Era stata istruita a tutto ciò, ma era meno brillante della sua amica Rona e sebbene eseguisse senza discutere tutti gli ordini del banditore continuava ad arrossire ed a tenere gli occhi bassi. – Come vedete è una ragazza pudica, ma come vi ho già detto obbediente e docile. Su chi offre di più. -

Fu a quel punto che l'artigiano fece la sua proposta e sparò abbastanza in alto come per dire: è il mio ultimo prezzo. Purtroppo per lui il giovane, un commerciante, che prima aveva chiesto di vedere meglio offrì di più e l'artigiano stizzito si rivolse alla moglie per chiedere consiglio. Questa ormai aveva deciso che Ardea era la serva ideale per la sua casa, pensava a lei che ne aveva bisogno per le incombenze domestiche, pensava al marito che non sopportava più e che con quella giovinetta si sarebbe potuto distrarre e pensava pure al giovane figlio che tra qualche anno avrebbe dovuto soddisfare i suoi bollenti e giovanili spiriti. L'artigiano fece quindi una nuova e generosa offerta ed ottenne la giovinetta che di lì a qualche istante li seguì impaurita sulla strada di casa.

Un'altra importante fiera di schiavi si svolgeva in estate nella piazza del paese durante la festa della valle che durava una settimana. Naturalmente i padroni potevano vendere gli schiavi, se raggiungevano un accordo, l'uno all'altro in qualsiasi momento, ma generalmente gli schiavi di maggior talento venivano portati alla fiera dove era possibile spuntare un prezzo maggiore. Questo era il momento che preoccupava maggiormente Ardea. Il padrone era morto da qualche anno e la signora ormai non poteva più permettersi una schiava giovane e carina, doveva ripiegare su una più vecchia, non l'aveva venduta prima per il figlio Tord, voleva che avesse un giocattolo in quell'età in cui si diventa grandi. In quella comunità tutto sommato abbastanza bigotta il sesso tra pari era ammesso solo dopo il matrimonio, e si svolgeva tutto in modo molto casto e pudico, ma le pratiche sessuali degli uomini liberi con le schiave erano, come sempre era stato, ammesse. Si trattava di puro divertimento e per i giovani di un nobile esercizio che consentiva loro di fare pratica, ed il figlio, dopo la morte del padre, si era esercitato moltissimo. Molte schiave venivano comprate quasi esclusivamente per questo, e le mogli non ne erano gelose, lasciavano volentieri che i loro uomini si sfogassero con le schiave, purché lo facessero senza ostentazione e tra le mura domestiche, mentre l'adulterio con una pari costituiva una grave violazione della legge e della morale. Veniva ammesso che un uomo si accompagnasse con una schiava non di sua proprietà, naturalmente con il permesso del suo legittimo padrone, altrimenti l'atto era equiparato ad un furto. Non era buona educazione che invece le donne libere si accoppiassero con gli schiavi, ma in questo caso la legge non interferiva, le donne rispondevano eventualmente di questo ai mariti o ai padri. Tord si apprestava a lasciare la casa materna ed aveva espresso il desiderio di avere una nuova schiava tutta per sé. – Prenditi Ardea – le aveva detto la madre. – E' una buona schiava, anche a letto. Almeno così diceva tuo padre. - Ma Tord le aveva risposto di no. – Sarà pregna ed inutilizzabile per un anno. E poi ho voglia di una vergine da educare come desidero io, quella schiava è superba. Io la manderei a fare la contadina. Tienitela tu. –

La madre non se la prese più di tanto, non valeva la pena di litigare con il figlio per una schiava. - Sai bene che dopo la morte di tuo padre e con te che vai via non posso mantenermela. La porterò alla fiera e vedrai che la venderò bene. - Ardea aveva ascoltato apparentemente impassibile questi discorsi che si svolgevano in sua presenza, ma aveva la morte in cuore. Tord era uno zotico ed a letto non valeva granché, era totalmente privo di fantasia, ma non l'aveva trattata male, si limitava a soddisfare i suoi bisogni e poi la lasciava andare, con il padre era andata un po' meglio, ma il livello era quello, la signora era una bigotta e per sua fortuna non l'aveva mai toccata, si mormorava con grande circospezione che ad alcune schiave toccava soddisfare anche le padrone, ma lei era convinta che fosse una pratica poco piacevole. A Ardea quella situazione andava bene, non si divertiva, ma poteva capitarle di peggio, qualcuno o qualcuna, come aveva sentito che maltrattava le proprie schiave, oppure poteva finire a fare la contadina e dover dormire con un sacco di compagne e compagni sporchi e pieni di pulci in un alloggio comune. Chi sa poi chi le sarebbe capitato da soddisfare, nel migliore dei casi un giovane istupidito dalla fatica e sporco, oppure qualche vecchio zotico, gli schiavi non avevano una vera e propria famiglia, ma in quella vita in comunità, spesso si formavano delle coppie fisse. I guardiani in genere non si abbassavano a farsi le contadine, per quello scopo avevano le loro schiave, naturalmente più belle. Ardea poteva finire tra queste, ma era una vita davvero poco gradevole, le schiave venivano passate di mano in mano fino allo sfinimento. Ardea aveva quindi ragione di preoccuparsi, il suo futuro era rischioso e quella mattina in cui una giovane puledra era comparsa per la prima volta nella piazza del paese lei rimase sconvolta.

Non sentì neanche una sua vecchia compagna di collegio che la chiamava, era Rona, la bella bionda che anni prima era stata venduta ad un nobile lo stesso giorno che lei diventava schiava dell'artigiano. Rona la chiamò ancora una volta e lei finalmente si girò. Le due amiche si sorrisero e si abbracciarono. Rona non aveva molto tempo per chiacchierare, era con la sua padrona la nobildonna Zelda de Ruz, ma volle sapere come stava. Ardea le confidò le sue apprensioni sull'indomani e Rona rispose: - meno male che ci sei pure tu, ci sarò anch'io, almeno ho un'amica con cui condividere questa triste esperienza. - Quella notizia rasserenò l'animo di Ardea, ma in quel momento comparve la nobildonna che colpì con il frustino Rona sul viso e le inveì contro: - ecco dov'eri stupida, a spettegolare. Voi schiave non sapete fare altro. Scommetto che ti lamentavi di come ti tratto. -

- No Signora, non è vero, stavo dicendo alla mia amica che lei mi tratta davvero bene. -

- E' proprio così Padrona, la sua schiava mi diceva che per lei è un grande privilegio servirla e che non poteva desiderare padrona migliore. -

La nobildonna aveva ventitré anni ed era bella e terribile. Alta un po' più di Rona aveva i capelli biondi e lunghi raccolti a coda di cavallo. Era snella e forte, ed aveva un caratteraccio. - Come ti chiami? -

- Ardea, Padrona e sono ai vostri ordini. -

- Sei bene educata Ardea. Chi è il tuo padrone? -

- E' morto Padrona, ora servo sua moglie, la signora Koner. -

- Come mai conosci la mia serva? -

- Eravamo in collegio insieme, abbiamo la stessa età. - Poi pudicamente ed abbassando la voce aggiunse: - domani dovremo andare insieme alla fattoria, stavamo parlando di questo. -

Zelda sorrise. - Le serve dei nobili dovrebbero essere esentate da questa legge, ma mi piacerebbe assistere alla monta. Per voi è la prima volta. So che quasi tutte le schiave ci vanno timorose, ma poi godono come cagne in calore. In fondo siete delle squaldrine. -

- Certo Padrona - rispose Rona, mentre Ardea non trovò nulla da dire. Poteva essere pericoloso offendere una nobildonna. Mentre parlavano erano ritornate verso il calesse, Zelda si rivolse ad Ardea, ma fece in modo che Rona sentisse.

- Rona sa già quali sono i miei ordini. Una schiava per bene gode solo per il piacere dei suoi padroni e solo quando questi glielo permettono, alla monta si va per fini pratici e non per divertirsi. La sovrintendente è una mia amica e mi riferirà tutto. Se osa godere rimpiangerà di essere nata,

potrei farle fare la puledra. –

Rona non disse niente, ma diventò bianca come un cencio.

Poi la padrona montò sul calesse e con lievi ed amorevoli frustate indirizzò la spaventata puledrina sulla sicura via di casa.

Quella mattina due guardie vennero a prenderla, d'estate indossavano pantaloni di fustagno, una casacca di panno verde ed un cappello floscio, ai piedi portavano stivali alti fino a metà coscia. Le guardie erano sempre armate di spada che tenevano nel fodero che pendeva dalla cintura, quando poi facevano la guardia erano dotati anche di lancia, c'era infine un corpo scelto di arcieri. La fecero salire sul carretto con loro e si diressero verso la fattoria. Il carretto era trainato da due giovani e robusti schiavi. La mancanza di cavalli e di buoi aveva costretto quella comunità ad utilizzare gli schiavi più forti come animali da traino. Tutti i nobili avevano una scuderia di puledri, a cui ora, pensava Ardea, si aggiungeranno presto delle puledre, così come le guardie e le altre istituzioni burocratiche, persino alcuni artigiani avevano uno o più puledri che utilizzavano per lavoro e per diletto. In tutta la valle c'erano almeno un centinaio di schiavi puledri. Gli schiavi adibiti a questo scopo facevano solo quello, era una vita faticosa, ma mangiavano meglio degli altri e le stalle in cui alloggiavano erano più confortevoli e pulite delle case comuni dei contadini. Quando la comunità era arrivata nella valle per un certo tempo aveva cercato di entrare in possesso di buoi e cavalli, ma le prime spedizioni al di fuori della valle, di fronte all'impossibilità di trovare un varco tra le montagne si arresero e ritornarono indietro, l'ultima non ritornò mai e non si seppe neanche il perché, qualcuno pensò che fossero riusciti a trovare una via d'uscita dalle montagne, ma che furono incapaci di ritrovare la via del ritorno. Dopo quel tentativo non ne furono fatti altri. I due puledri allo schiacciare della frusta si avviarono al trotto verso l'uscita del villaggio. Era estate e, sebbene fosse mattina presto e lassù tra le montagne non facesse mai molto caldo, appena iniziarono a galoppare nella campagna i due schiavi cominciarono a sudare, la guardia che li guidava li incoraggiava con qualche epiteto e con qualche leggera frustata. Erano due giovani biondi e tracagnotti, Ardea non faceva caso a loro, erano schiavi e quello era il loro destino.

Giunti al cancello della fattoria, entrarono nel grande parco e dopo aver percorso un lungo viale alberato e superato diverse palazzine giunsero al palazzo principale, lì si fermarono ed infine la guardia l'accompagnò al portone. Una serva venne ad aprire. Era una donna matura, ma ancora avvenente, scura di pelle, aveva i capelli neri e corvini che portava raccolti a coda di cavallo. Era una schiava dagli occhi scuri e cerchiati, ma aveva ancora un corpo sodo e piacente, si chiamava Nara. Indossava un vestito leggero, era pesantemente truccata, le unghie lunghe e dipinte di un rosso vivo. Ardea aveva visto raramente schiave truccate a quel modo, quella era una prerogativa delle più belle e giovani nobildonne. Nell'accomiatarsi la guardia diede una pacca sul culo di Ardea e le disse: - vedrai, qui ti divertirai. – Ardea non rispose, ma non protestò, la guardia non poteva palparla senza il permesso del suo padrone, ma in fin dei conti era solo una palpata, se avesse protestato la sua padrona le avrebbe riso in faccia e le avrebbe detto: - sei una squaldrina, ecco perché ti ha tastato. -

Dal momento che entrò lì dentro Ardea non prese più infusi. Nella stanza, al primo piano, in cui avrebbe trascorso gran parte del tempo l'aspettava la sovrintendente per dettarle le regole della casa. Si chiamava Astra e lì dentro era un'autorità, dipendeva solo dal prefetto, un nobile incaricato dal Principe di seguire il collegio e che sovrintendeva solo alle decisioni più importanti, lasciando tutte le responsabilità nelle mani della sovrintendente. Era una donna superba ed arrogante, che con l'aiuto di pochi servi conduceva il collegio con grande professionalità. Era bionda ed aveva trentadue anni, i suoi occhi erano di un celeste tendente al viola, era alta ed arrogante, aveva un fisico spigoloso ed ossuto, ed era abbastanza magra, nonostante questo risultava sensuale e femminile. Indossava stivali o scarpe con il tacco alto, molto eccentrici per quella comunità, sopra una lunga veste nera indossava una leggera e comoda giacca maschile che la rendeva ancora più

bizzarra agli occhi dei suoi concittadini. Ciò che la faceva apparire definitivamente stravagante era il fatto che pur essendo la figlia di uno dei più importanti burocrati della corte non si era sposata. Si diceva che si era innamorata di un nobile, ma che il loro matrimonio, come tutti i matrimoni tra persone di caste differenti, non era stato possibile e quindi lei delusa si era rifugiata in quel lavoro, era una delle poche donne di quella comunità che occupava un posto di responsabilità.

Le regole che Ardea, come tutte le sue compagne, apprese erano semplici. Ogni mattina prima che il sole arrivasse all'apice ci sarebbe stata la prima monta, la seconda sarebbe avvenuta al tramonto, dopo le monte le schiave avrebbero mangiato. Durante la mattina o il pomeriggio le schiave potevano gironzolare per il giardino che stava sul davanti, quello di dietro era a disposizione degli stalloni, così come la sala del primo piano era a disposizione delle schiave e quella del piano terra degli schiavi. Prima delle monte le schiave dovevano ritirarsi nelle loro camere e lavarsi. Lei stessa sarebbe passata a prenderle e le avrebbe condotte nella sala della monta. Dopo averle spiegato queste cose la sovrintendente le disse: - spogliati. – La giovane schiava obbedì e rimase nuda di fronte alla donna che si avvicinò e con gesti professionali la visitò, in piedi nel mezzo della stanza. Astra la penetrò con il dito medio e constatò che la schiava aveva perso la verginità, erano improbabili, ma non rari i casi in cui in quel luogo arrivava qualche vergine, in quelle occasioni si provvedeva immediatamente, la schiava veniva legata al letto e veniva bendata poi la sovrintendente chiamava uno stallone e la faceva sverginare. La sovrintendente la tastò tra le gambe e sul seno. Ardea arrossì ed abbassò gli occhi, ma non protestò. La sovrintendente l'accarezzò sulla vulva mentre con l'altra mano le titillava i capezzoli. Mai una donna l'aveva toccata così e Ardea si sentì morire dalla vergogna, s'irrigidì e si morse le labbra per non protestare, mentre l'altra continuava a tastarla senza curarsi di lei. Poi le fece aprire la bocca e mentre una mano di Astra continuava a solleccitarla in basso l'altra la sondò nelle cavità orali, tutti quei titillamenti ottennero lo scopo di farle venire la pelle d'oca. Soddisfatta Astra l'abbandonò e sorrise. – Preferivi farti visitare da un uomo. –

Questa volta la schiava dovette rispondere. – No signora. Grazie per la visita. -

– Sei calda ed appetitosa, sarai la gioia dei miei stalloni. Indossa quella vestaglia, sarà la tua divisa per tutto il tempo che passerai da noi. -

Le schiave indossavano tutte una leggera e trasparente vestaglia come quella di Ardea, dietro di lei c'era Rona, ciò le diede un po' di coraggio, ma non bastò a tranquillizzarla. Condotte dalla sovrintendente arrivarono in una sala del seminterrato dove lungo una parete c'era una staccionata di legno. Nella sala le aspettava Nara la serva della sovrintendente ed il prefetto che assisteva sempre alla prima monta, era un uomo anziano che si eccitava moltissimo, poi ritornava a casa e se era ancora in forze si scopava una giovane schiava. Quell'eccitazione però non gli faceva bene e quindi si limitava ad assistere solo alla prima monta.

Le schiave furono fatte spogliare e ad una ad una accompagnate alla staccionata. Si trattava di una serie di gogne, la schiava infilava la testa in un buco e la serva abbassava l'asta superiore imprigionandola dentro. Poi la schiava veniva invitata ad appoggiare le mani sul palo che correva parallelo al pavimento. Quella era la posizione in cui sarebbero state prese, in quella posizione non potevano vedere chi era che le cavalcava e non potevano essere viste in viso da chi le montava, potevano solo vedere le facce delle sventurate al loro fianco. Ardea era spaventata, Rona era al suo fianco e le diede l'impressione che fosse molto concentrata. Non era il momento in cui parlare, Astra aveva loro imposto di stare zitte da quando erano uscite di camera. Sentirono uno scalpiccio dietro di loro, dovevano essere arrivati gli stalloni, sentirono indumenti che scivolavano per terra e la tensione salire.

La sovrintendente disse: - bene, ora tirate il culo in aria ed allargate le gambe. – Ardea obbedì prontamente, ma dopo qualche istante sentì una scudisciata volare in aria e un fievole lamento, le natiche di una di loro erano state colpite. – Ho detto bene in alto, e gambe larghe - ripeté la sovrintendente. Anche se pensava di aver messo il culo in esposizione Ardea si sforzò e s'inarcò ulteriormente. Rona non si scompose, era già in posizione, il culo in alto, la schiena inarcata, aveva socchiuso gli occhi ed aspettava placidamente, in apparenza con grande distacco, in verità il suo

cuore batteva tumultuosamente ed era spaventata quanto le altre. Ad Ardea ritornarono in mente le parole della sua padrona il giorno prima al mercato: non deve godere. In quel momento ad Ardea sembrava altamente improbabile che una di loro potesse provare piacere, ma non aveva tempo per pensarci, dietro di loro stava succedendo qualcosa. Ardea si sentì tastare tra le gambe con poco garbo e pizzicare nell'interno delle soffici cosce. Poi quelle stesse mani le impastarono i glutei ed infine l'afferrarono per i seni, si sentì leccare sulla schiena e poi la lingua dello schiavo che scendeva tra le natiche e s'infilava tra le gambe. Sudava freddo ed era diventata rossa come un peperone maturo, cercava di mantenere la posizione, ma non poté frenare il tremolio che attraversò le sue membra. L'altra schiava accanto a sé sembrava molto più disinvolta, quasi subito cominciò a gemere ed a gustarsi quelle carezze, era la schiava di una guarnigione, ne aveva presi tanti che non si vergognava più di nulla, d'altra parte era più anziana ed era già passata da quel luogo. Poi Ardea fu penetrata e per qualche momento le sembrò di morire. Ardea aveva accolto lo stallone con un certo timore, era uno zotico che la stava trattando senza riguardo, ma non poteva sfuggirgli e dovette subire senza fiatare. Nonostante ciò lo zotico aveva delle qualità, era duro e resistente e Ardea dopo i primi colpi iniziò ad apprezzare anche i modi spicci e sgarbati dello schiavo che la stava penetrando. Senza volerlo la schiena di Ardea si inarcò ed il culo cominciò ad ondeggiare nel seguire il ritmo del trapano, infine si abbandonò al piacere. Lo schiavo conosceva quella reazione e si divertiva, ogni tanto i suoi modi ruvidi prevalevano e faceva capire alla schiava che era in suo potere, allora la mordeva sulle spalle o le strizzava le tette. Ardea reagiva prontamente, guaiava ed inarcava la schiena, ma dopo qualche istante si abbandonava di nuovo al piacere. Provò a guardare se la stessa cosa stava succedendo alla sua amica.

Rona era rimasta impassibile, solo di tanto in tanto, si mordeva le labbra e stringeva i denti, ma non seguiva lo schiavo, non fremeva e non ondeggiava sotto i colpi di maglio che lo stallone le rifilava. Ardea invece chiuse gli occhi e si godette la scopata. La sovrintendente osservava la scena ed in particolare, osservava il viso ed il corpo di Rona, ma non perdeva di vista quella giovane schiava di nome Ardea che le era piaciuta tanto. Rona era l'unica che non si dimenava e non gemeva. Eppure lo schiavo che la fotteva era il migliore della scuderia e ce la metteva tutta per farla godere, Astra ne conosceva il motivo e mentre lo stallone si disperava lei se la rideva.

La monta avvenne ogni giorno e per due volte al giorno come stabilito, il rituale era sempre lo stesso, gli stalloni si scambiarono nel ricoprire le schiave, ma per queste ultime le differenze furono di poco conto. La posizione non offriva in fondo grandi variazioni sul tema e gli schiavi che se le scopavano erano tanto vigorosi quanto monotoni. Solo lo stallone che di volta in volta dava l'assalto a Rona cercava di metterci un po' di fantasia, prima di tutto perché era una schiava di notevole bellezza e poi perché Rona resisteva e non godeva. Astra seguiva questi tentativi con grande divertimento e notevole passione, le sarebbe piaciuto che Rona godesse per poi raccontarlo alla sua padrona, ma allo stesso tempo faceva rispettare le regole non concedendo allo schiavo più tempo di quello utilizzato dagli altri sulle rispettive schiave. Per gli stalloni era diventato motivo d'orgoglio portarla all'orgasmo, ma fino a quel momento nessuno c'era riuscito e così tutti iniziarono a dire che fosse frigida. La vita nel collegio, dopo i timori iniziali, trascorreva tranquilla, senza più grandi sorprese per le schiave. Ardea si appartava spesso con Rona e le due schiave discutevano a lungo della vita nella valle e del loro destino. Ardea era preoccupata per il suo futuro imminente, mentre Rona descriveva i piaceri a cui era stata introdotta dalla sua padrona. – E' una donna terribile, ma con lei si vive bene. – Quando Ardea accennava agli uomini Rona era un po' vaga. – Ogni tanto la padrona mi concede ad uno schiavo oppure ad un padrone, ma quello che più mi dà piacere sono le sue labbra ed il suo corpo. -

Ardea e Rona rimasero molto sorprese il giorno, era passata poco più di una settimana, in cui non furono condotte alla monta con le altre schiave. Nara venne a prenderle mentre le altre pranzavano e le portò nella sala della monta. Le due schiave erano allarmate per quel cambiamento ed ancora di più lo furono quando entrando nella sala videro che insieme alla sovrintendente c'era anche Zelda,

la padrona di Rona. Zelda sorrise alla sua schiava e le parlò - mi hanno detto che in questi giorni ti sei comportata bene ... -

- Sì Padrona, spero che sia contenta di me. – Rispose con un filo di voce e tremolante Rona.

Poi Zelda si rivolse all'altra schiava. – Mi hanno invece riferito che tu te la spassi abbastanza. -

- No Padrona – rispose Ardea anch'ella impaurita, ed interrogandosi sul diritto che aveva quella donna nel giudicare il suo comportamento. Ardea impaurita provò infatti a contestarla sia pure con grande rispetto. – La mia padrona non mi ha dato ordini riguardo al comportamento da tenere durante la monta Padrona. –

- La tua padrona ora sono io – la gelò Zelda e poi continuò – e sai benissimo come voglio che le mie schiave si comportino durante la monta. -

Ardea spaventata deglutì, ma trovò il coraggio per rispondere educatamente.

– Non lo sapevo Padrona, per me sarà un onore esaudire i vostri desideri. -

- Bene – concluse Zelda, - spogliatevi e venite alla stanga, voglio vedere qual è il vostro comportamento.

-

Le due manze obbedirono immediatamente e furono rapidamente messe alla gogna una accanto all'altra. Quella volta furono loro legate le mani alla staccionata. Passarono alcuni istanti, e mentre le due schiave attendevano inquiete e frementi, Nara introdusse nella sala due stalloni nudi e anch'essi tremanti ed intimoriti, con le mani legate dietro la schiena, nonché bendati.

Nara guidò i due schiavi e li fece inginocchiare dietro le manze, i loro corpi sfioravano quello delle schiave e i loro sensi ne avvertivano la presenza, gli odori e la paura, ma anche loro erano allarmati, si domandavano perché erano bendati e legati. Fu Astra a spiegare loro la situazione. – Gli schiavi hanno il compito di fare godere le schiave, se non ci riusciranno saranno frustati a sangue; viceversa le schiave non devono godere, se non ci riusciranno saranno loro ad essere frustate. Gli schiavi potranno usare la lingua, la bocca ed il cazzo, ma non le mani e dovranno rimanere in ginocchio; le schiave se vorranno potranno muoversi per sfuggire, per quello che è loro consentito dalla gogna, agli schiavi. Il gioco andrà avanti per una clessidra. – Una clessidra equivaleva a circa mezzora ed era l'unica misura di tempo che gli abitanti della valle avevano, per il resto si regolavano con il sole e la luna. Astra fece una pausa, poi disse: - cominciate. -

Gli schiavi erano robusti, bruni ed in buona salute e non desideravano essere frustati per colpa di quelle due puttane. Il più alto e d'età più matura intuì che la schiava che gli era toccata era la bionda frigida e fu quasi preso dalla disperazione. L'altro snello e coriaceo, pensò invece di potercela fare. Entrambi si chinarono sul culo delle schiave per leccarle tra le gambe, volevano riscaldarle ed al tempo stesso dovevano farselo venire duro. Con loro grande sorpresa gli schiavi notarono senza poter vedere che le manze si erano spostate e per poco non batterono la testa per terra. Indispettiti e furiosi si avventarono sulle schiave, il gioco diventava duro. Ma ogni volta che caricavano le due schiave si spostavano. La paura le faceva scappare, sapevano che difficilmente avrebbero resistito per una clessidra all'assalto dei due stalloni, e comunque era sempre meglio stancarli. Gli assalti a vuoto durarono parecchio, poi i due schiavi capirono cosa dovevano fare, si misero di lato alle schiave, invece che dietro e le spinsero verso la staccionata. Fu Rona la prima a ribellarsi, Ardea era quasi rassegnata, chiusa nell'angolo aveva semplicemente deciso di non reagire tenendo il culo più in basso possibile per non favorire lo stallone. Rona invece iniziò a tirare calci, per fortuna dello stallone era scalza e i colpi non gli arrivarono in faccia, ma sul petto e sulle gambe. Facevano lo stesso male e lo schiavo non ci vide più. Mentre Ardea raggomitolata su se stessa intuiva quello che era successo e si faceva sempre più piccola, lo schiavo che era capitato a Rona le saltava addosso ed iniziava a morderla dovunque capitava. La schiava guai quando sentì il morso sulla spalla e gridò quando fu morsa sulle chiappe succose, poi una ginocchiata la colpì dal basso verso l'alto sulla pancia e strillò per il dolore, incapace di reagire singhiozzante si arrese. Le due padrone seguivano quello che succedeva orrendamente affascinate, non potevano pensare che quanto avevano architettato fosse così eccitante. Si muovevano da un lato all'altro della staccionata per assistere alla battaglia che avevano scatenato spiando i volti tremanti delle schiave e la furia montante degli

stalloni. Quando Ardea capì che Rona, che ora stava piangendo, si era arresa rinunciò definitivamente a difendersi. Ma intanto un terzo della clessidra si era svuotato e gli schiavi erano stanchi ed affannati. Anche gli schiavi si resero conto che il tempo passava e ripresero il loro assalto. Il più giovane che aveva speso meno energie cercava di raggiungere le chiappe di Ardea ed intrufolarsi tra le sue gambe, ma la giovane schiava aveva serrato le cosce e non aveva nessuna intenzione di allargarle. Lo schiavo iniziò a mordicchiarla sul retro delle cosce facendole capire che poteva fare di peggio, mentre con il muso la spingeva a sollevare le cosce. Ardea frignava e mugolava disperata, ma intanto lentamente innalzava le natiche ed allargava le cosce. Lo schiavo trionfante si insinuò tra le sue gambe e cominciò a leccarla senza risparmiarsi. Alcune lappate avevano raggiunto il clitoride e la schiava cominciava a sciogliersi, si lamentava sempre, ma iniziava a capire chi comandava e qual era il suo compito.

Anche l'altro schiavo si dava da fare aveva cominciato con il mordicchiare il collo di Rona e poi piano piano leccandola sulla schiena era sceso verso la sua fonte di piacere. Rona era riversa su un lato e la fessura occhieggiava indecente nel mezzo delle gambe. Lo schiavo la trovò tastandola tra le gambe con il muso, l'annusò e la lappò ostinatamente. Rona non trovò il coraggio di sfuggirgli, lentamente le grandi labbra si dischiusero e lo schiavo poté penetrarla con la lingua. Entrambe le schiave iniziarono ad emettere inevitabilmente i loro umori, erano ora umide, ma intanto la clessidra aveva perso un altro terzo di sabbia. Le due schiave si guardarono dall'altro lato della staccionata senza vedersi, gli occhi pieni di lacrime e completamente abbattute.

Le padrone pensarono che sarebbero state le schiave a soffrire, per loro era lo stesso, ma il fatto che si fossero arrese faceva mancare loro lo spettacolo, decisero di non intervenire, non sarebbe stato sportivo. Anche loro notarono che il tempo passava. I due schiavi lentamente trovarono il solco tra le gambe delle schiave e le penetrarono. La lotta li aveva stancati, ma erano sempre eccitati, ora si trattava di durare e far venire le due troie. Il più giovane era fiducioso, la sua manza sebbene continuasse a frignare si stava riscaldando, qualche altro istante e sarebbe partita. L'altro faticava, la sua manza all'atto della penetrazione era rimasta immobile e faceva resistenza passiva. Lo schiavo si chinò su Rona e la mordicchiò sul collo, poi la leccò sulle orecchie, avrebbe desiderato essere in grado di usare le mani per poterla afferrare per i fianchi o per le tette, tenerla così immobile e sbatterla a piacere, ma non era possibile. Lo stallone avvertì un lieve e diverso fremito, per la prima volta cominciò a sperare. Le padrone studiavano avidi i volti delle schiave, non si aspettavano che si mettessero a gridare il loro piacere, ma sarebbe bastato loro un piccolo segno per condannarle. La clessidra si svuotava lentamente, ma inesorabilmente, le manze stavano per cedere. Ardea sarebbe stata sicuramente la prima. Lo schiavo la stava penetrando senza risparmiarsi, quando con uno scarto repentino la schiava si spostò da un lato e lo schiavo si trovò ad eiaculare fuori dal suo utero zampillando all'aria. Lo schiavo imprecò e pieno di rabbia saltò addosso alla schiava cercando di morderla e di colpirla, ma ormai era tardi. L'altro schiavo intuì cosa era successo e per evitare che anche la sua manza ripetesse quello scherzo ne addentò il collo facendole capire che non avrebbe esitato ad azzannarla se si fosse mossa. Rona infatti non si mosse, ma si rinchiusse ancora di più in sé e fu impossibile per lo schiavo riportarla su di giri, quando lo schiavo l'irrorò di sperma la schiava non fece una piega. I due stalloni avevano perso la gara.

Astra e Zelda erano estremamente soddisfatte. La sovrintendente disse alla sua serva: - prendi i due stalloni e portali via, frustali a sangue, più tardi passerò a controllare, voglio vedere i segni sui loro corpi. -

Le due padrone si chinarono sulle due schiave e le abbracciarono con calore. Astra fece la conoscenza di Rona e Zelda quella della sua nuova schiava. Ardea e Rona erano provate ed ancora spaventate, le due padrone che ora le stavano amorevolmente coccolando erano le stesse che le avrebbero frustate senza pietà se avessero perso, ma lo scampato pericolo aveva reso le schiave euforiche e sia pure con qualche timore si lasciarono andare. Per Ardea le intime carezze di una donna erano una novità, c'erano state quelle della sovrintendente, ma erano state mascherate da una visita che era possibile definire medica, quelle che ora subiva erano invece esplicite.

Dopo il rozzo assalto degli schiavi non poté fare a meno, però di apprezzare la dolcezza e la

tenerezza che la sua padrona le stava riversando. Anche Rona in principio fu titubante, a lei non era l'esperienza che mancava, ma l'unica donna con cui era stata era la sua padrona, si accorse che la sovrintendente non era poi tanto diversa e che la sua padrona desiderava che lei si prestasse. Le due padrone sciolsero le schiave e le liberarono dalla gogna e lì sul pavimento della sala vollero essere leccate per sfogare l'eccitazione che avevano accumulato. Ardea non era esperta quanto Rona, ma capì in fretta cosa doveva fare e la sua padrona la guidò con amore. Zelda e Astra ricambiarono le schiave e in breve l'orgia raggiunse il culmine con piena soddisfazione di tutte.

Dopo che Zelda ed Astra si furono riprese dall'amplesso si rifugiarono nello studio della sovrintendente.

- In questa valle non va niente bene – stava dicendo la nobildonna alla sua amica, - da secoli facciamo sempre le stesse cose. Abbiamo rinunciato a vedere cosa c'è oltre le montagne, così non può durare, prima o dopo gli abitanti del villaggio ci salteranno al collo. –
- Certo – rispose l'altra, - mentre i nobili ed i cortigiani sono sempre gli stessi quelli crescono da far paura e lo stesso avviene con gli schiavi. –
- Gli artigiani sono gli unici che ultimamente comprano schiavi, producono, si arricchiscono e comprano schiavi con cui producono ancora di più, c'è chi ormai ne impiega anche dieci nei suoi laboratori, ma fra un po' non sapranno più a chi vendere quello che producono e si ribelleranno. -
- L'unica soluzione sarebbe quella di allargare la nobiltà consentendo i matrimoni tra nobili e cortigiani, - disse la nobildonna sapendo di toccare il nervo scoperto dell'amica, - ma non ci sono terre per altri nobili. Bisognerebbe uscire da questa valle e conquistare nuovi territori. -
- Giusto. E bisogna ridimensionare il ruolo di questi artigiani e commercianti, non bisogna consentirgli di ingrandirsi, ma se non ci sono nuove terre da coltivare i nobili non prenderanno nuovi schiavi e questi che ormai sono troppi non possono che finire in mano agli artigiani, in quel circolo vizioso che descrivevi prima. -
- Sì, abbiamo bisogno di nuova terra, a quel punto un nobile potrà avere tutti gli schiavi che vuole e quelli in eccesso li utilizzeremo per il nostro personale divertimento, non mi sono mai divertita tanto come da quando ho una puledra ed intendo allevarne delle altre, ma questo è possibile solo se ci sarà terra per sfamarli tutti. -

<https://www.amazon.it/Koss/e/B06WVH29MD>

<https://www.kobo.com/it/it/search?Query=koss>

Koss99@hotmail.it.